

Evocare un fantasma

Alla luce di ciò che ne avanza, parlare del castello della Sambuca sembra proprio di evocare un fantasma. Ma anche se oggi non ne sussistono che delle tracce quasi evanescenti, che sono visibili solo se si ha la ferma volontà di cercarle, dargli colpo, con l'ausilio dei pochi documenti che di esso fanno cenno, non è opera di pura fantasia.

Una tradizione attribuisce la sua fondazione ad un emiro saraceno, e la cosa è molto probabile, anche se suscettibile di revisioni, perchè tutta la zona rimase per un lungo periodo sotto la dominazione araba, che ivi esercitò la sua influenza molto oltre la conquista normanna.

Pur se la rocca è scomparsa, c'è da aggiungere, a favore di tale tradizione, che continua ad esistere il borgo che si stendeva ai suoi piedi e che, per le sue caratteristiche, è indubbio sia di fondazione araba.

Il nome del nostro paese compare, per la prima volta ufficialmente, in un diploma del 1185 quando, con la definizione di casale Lachabuca, viene donato, insieme a Giuliana, Comichio, Adragna, Senuri, da re Guglielmo II alla Chiesa di Monreale. Purtroppo il diploma non illumina affatto su ciò che fosse questo casale.

Passeranno più di due secoli prima di ritrovare il suo nome citato in un altro documento regio, che proietta un lampo di luce sull'oscurità di una pagina ignorata di storia patria, lasciando poi una gran curiosità di una più approfondita conoscenza del come e del perchè di tale avvenimento. Il 29 settembre 1403 re Martino I, a conferma di alcuni privilegi in precedenza concessi e a ribadire alcuni obblighi, scrive, dal campo apprestato per l'assedio al castello della Sambuca, una lettera indirizzata alla comunità giudaica di Sciacca.

In questo episodio guerresco si possono fare solo congetture, cercando lumi nel contesto di quel periodo della storia di Sicilia. Ma quel che risulta certo da ciò è il fatto che il castello doveva essere considerato validissimo baluardo da chicchessia, vi si era trincerato per opporre resistenza addirittura ad un esercito regio; al cui comando trovavasi lo stesso re.

Dopo questo assedio, alla luce dei documenti ancora esistenti, il castello sembra perdere la sua funzione guerresca, e lo troviamo menzionato in un inventario di beni rinvenuti in esso è portante la data 1526, compilato alla morte di Giovanni Luigi Settimo, il primo dei due Settimo che lo possedettero. Da questo inventario, esteso in un dialetto siciliano con reminiscenze e desinenze latine, riusciamo a conoscere, grossomodo, quale fosse l'arredamento di una casa principesca del XVII secolo. Inoltre, attraverso esso, si può apprendere che, annesso al castello era un viridario, a cui accudiva un servo negro, al quale doveva essere stato somministrato il battesimo dato che viene menzionato come «servum nigrum Franciscum». Come sarà mai finito quel servo negro a Sambuca? Si sa però che in quel periodo ogni famiglia nobile di Sicilia riteneva doveroso per il proprio prestigio, possedere uno o, ancor meglio, più servi negri. Nel castello esisteva anche una cappella, che doveva essere di piccole dimensioni,

se il numero dei suoi banchi era limitato a quattro e vi era posta una sola acquasantiera marmorea. Probabilmente era dedicata alla Madonna se, nell'inventario, viene elencato anche un dipinto su tavola con l'immagine «dell'Intemerata Madre».

Dell'esistenza di questa cappelletta ci dà conferma un altro documento: un atto notarile del 1722, da cui si può desumere come si presentasse il maniero a chi ne varcava «la porta di legno bene inferriata» che si apriva «in prospetto al piano della Chiesa Madre» cioè dove oggi inizia il vicolo Castello. Ivi «a man destra entrando» era posta la stanza addetta al castellano e non è azzardato supporre essa corrispondesse a quel vano oggi adibito a pagliaio che, sul vicolo Castello, apre una finestra, ora murata, dal tipico architrave con motivo ad arco inflesso, frequente nell'architettura catalana. Il castello aveva a settentrione, lato prospiciente Adragna, alte mura merlate, mentre una torre si ergeva in direzione di

Giuliana. E' molto probabile che questa sorgesse su quello sperone su cui oggi si apre la piccola escadra del Belvedere. Alla base di essa continuano a vedersi infatti residui di una costruzione precedente. Se l'ipotesi risultasse esatta questa torre avrebbe avuto base cilindrica.

Più di una volta si è sentito parlare, in paese, di cunicoli, fosse ed ambienti sotterranei, venuti alla luce fortuitamente, nell'area della parte più antica del paese, quella stendentesi intorno alla Chiesa Madre. Tutto ciò faceva parte del sistema difensivo del vecchio maniero, sistema consistente in una serie di corridoi sotterranei aventi la funzione di facilitare la sortita agli assediati in caso estremo. Ma non solo da questi era percorso il sottosuolo del castello: facevano parte del complesso una serie di cisterne nonchè di fosse, in cui venivano immagazzinate le riserve granarie.

Infatti nello inventario del 1526 si fa menzione di «salmi millitrichento et setti et tumuli cinque trovati ni li fossi di la terra di la Sambuca». Sappiamo anche che il castello era, e possiamo ben dire purtroppo, fornito di quelle prigioni «a dammisi» orribili buche in cui, come in un pozzo venivano rinchiusi, molto spesso dopo esservi stati calati dall'alto, i dissidenti e quanti avevano commesso un fallo, e su cui gli strapotenti feudatari siciliani, con il loro «mero et misto imperio» avevano potere di vita e di morte.

ANNA MARIA CIACCIO SCHMIDT



Il rappresentante Baldassare Giudice illustra al sindaco Montalbano le caratteristiche tecniche di una motozappa nel corso dell'esposizione svoltasi alla villa comunale.

Storie, leggende, canti popolari della nostra terra

Sammuca mia

Nella nostra società caratterizzata da un esasperante senso di modernismo dai miti dell'arivismo, delle corse sfrenate e senza scrupoli al successo, scompaiono e tendono a disperdersi le tradizioni più pure che i nostri avi ci hanno tramandato, le vecchie usanze che caratterizzarono l'anima di una comunità.

In questa atmosfera dissacrante dei valori più genuini di un popolo sembrerà fuori del tempo la presenza di una rubrica che pur con i suoi limiti si propone di far conoscere specialmente ai più giovani ed a coloro che le hanno dimenticate, le nostre tradizioni popolari, le vecchie storie, le antiche leggende, i canti, che fanno parte di un patrimonio antichissimo che la nostra epoca tende sempre più ad annullare.

Questa «Storia d'amuri» che hanno raccolto Rosa Cicero, Lina Calcagno e Graziella Tresca, dalla viva voce di Felice Calcagno, un vecchio contadino di 85 anni, magro ed ossuto è un contadino tra un «burgisi» (contadino benestante) ed una giovane donna di cui è invaghito:

Storia d'amuri

Burgisi: A l'età chi aiu ancora schettu risolvu mi vulissi maritari ma... li donni schetti sunnu senza 'ntillettù e 'echiu di puntinazza nun sannu fari. A li fimmini schetti nun mettu peccu, mittemu puntu e lassamuli stari datu chi mancu sannu cunzari lu lettu e dicinu chi si vonnu maritari. Cu porta li casetti spiritusati e cu lu tiro baci a li capiddi mi usanu li spenzari spettati e li fadetti comu picciliddi e li vistina già curti tagliati usu vistaglia però supra d'iddi. Ma chista moda è unica e sula a tutti si ci vidinu li culi.

Ma stari schettu jò certu nun pozzu speru d'avillu allatu lu chiumazzu.

E si lu cani ci dati lu tozzu, bau nun dici chiu stu babanazzu, una ci 'nnaiu nti lu cannarozzu e cent'anni mi pari chi l'abbruzzu.

Fimmina: O chi paroli sentu, o chi piaci. Sentu chi tu ti voi già maritari. Si cerchi gioventù, robba nun poi aviri, picchi scarsa è la robba e li dinari, a 'nna donna comu mia nenti da dire, li survizzedda jò li sacciu fari e si a li idej mei voi accunsintiri jò mi vullissi puru ma-

ritari. Burgisi: O celu, o terra fammi stu fauri dunami lena tu, pi jò parlari quantu rispunnu a stu subilimi amuri. Chi voli lu cori meu patroneggiari. Si li toi sentimenti su sicuri a d'autri genti chiu tu nun amari com'è di giustu no comu li criaturi chi si fannu ziti e poi si fannu smaccari.

Fimmina: Risponnu a li paroli toi. Jò mi ritegnu esseri donna di granni spargnu mi sentu donna di sapiri e 'ngegnu e a la cassa purtari guadagni; donna mi sentu di autu cunzagnu, si tu parli accussi jò mi 'nna 'llagnu di quantu donni c'è 'nta chistu regnu jò sula ti voglio beni o cori magnu.

Burgisi: Si tu veramenti si fidili e stu giuramentu to lu fa passari, oda chi jò t'addumu li cannili e comu santa ti voglio adurrari bada di nun esseri suttili e di nuddu fariti livari chi 'nta stu paisi ci su fimmini vili chi lu me cori vonnu disturbari.

Fimmina: Cu mia nun ci po mancu lu Potreternu pi pignu 'nna vasata ti le dari jò ti lu dicu ca jò 'nta lu 'nternu e sta parola mia le spapulari picchi abbrazzannu stu petu su-

pernu veni cunchiusu haimé lu nostru affari e lu me vasu giura auri eternu e mancu Cristu lu po cuntrafari.

Burgisi: O chi è bedda sta vacca risulente, ciatu di l'arma mia stidda durata si m'arrassu di tia nun ci fa nenti chi la parola nostra è cunfermata.

Ora jò 'nformerò li me parenti chi tegnu 'nna 'maniti 'ncaparrata tu puru cci la diri a li to genti chi a quattru jorna già si maritata.

Lu burgisi va via e resta la donna.

O cari amici m'aviti a scusari chi nuddu sta parola la diria si s'omu cerca di a mia 'ngannari jò certamente m'ammazzeria dunque tutti m'aviti a perdunari chi jò nun parlu di mafiaria ma mentri jò mi mettu a travagliari e mi finisciu la biancaria.

E travaglia sula, quannu tra si l'uperaio, la cumminci a lassari lu burgisi pi maritarisillu idda lassa lu burgisi pigghianulu pi vidanu, porcu e tradituri picchi pi forza la vosi vassari.

Burgisi: Eccu l'ebbica pessima attuali o cari e nobilissimi signuri l'omini schetti a quantu pari o pocu o nenti calculanu l'onuri chi si fannu di li porci scimiaru picchi a la facci ci hannu russuri.

Fimmina: Fimmini schetti facitila basati e nun faciti nuddu comu mia. Si a un omu sulu vatri l'amati amatilu chi l'amuri è signorina però si cchiu di 'nna parola cci diciti si stacca contru di vui sintenzaria di l'omini vinti firriati e vi finisci comu la mala di mia.

Burgisi: Lu fini fazzu e lu fini vurrìa, lu finimentu vi vulissi fari / lu fini fazzu cu granni allegria e a tutti vi sentu salutari / lu fini fazzu di sta poesia e cu la ntisi fari sti versi nun è curpa la mia / li doni schetti si fannu sparari.

Coriandoli

Qualunque cosa chieda l'elettore un Senatore non può dir di no.

— Vuoi lasciare la terra per la luna? Ebbene, che desideri da me?

Il passa-cosmo? Mo' ti raccomando al Ministro, al Questore, a chi vuoi tu. — Il Senatore prende carta e penna e annota i desideri della gente:

— Tu vorresti dei ciechi la pensione ma non sei cieco: lo si vede bene. Eppure insisti, vuoi che ti segnali in alto loco: ebbene, lo farò.

— E tu che cosa vuoi: l'appartamento? Ne parlerò all'amico Presidente.

— E tu? Me l'hai già detto: un posticino senza concorso. Ti segnalerò.

— Ebbene, amici — chiude il Senatore — state tranquilli: vi darò notizia fra qualche tempo. — Poi, con effusione, abbraccia ad uno ad uno i più fidati, stringe agli altri la destra con sorrisi incoraggianti e se ne scappa via verso l'autista che di là lo attende.

Ma quando è giunto fuori di città lontano dagli sguardi indagatori tira fuori di tasca quei foglietti e li riduce in mille pezzettini; abbassa il vetro e poi rapidamente li butta fuori, piccoli coriandoli che il vento porta via senza sapere che contengono sogni ed illusioni, speranze vive della nostra gente.

TOMMASO RIGGIO

Gocce d'acqua

Gocce d'acqua scendono lentamente sul vetro con continui e repentini spostamenti di direzione; ad un tratto si fermano, quasi come davanti ad un ostacolo, poi proseguono, di nuovo si fermano e così via, fino a sparire completamente, sostituite da altre: mi ricordano il cammino della vita di ogni uomo.

MIMMO TRIVERI

Abbonatevi a **La Voce di Sambuca**